

Il penultimo concerto all'Augusteo

Non v'è stato concerto in questa stagione che il programma non contenesse una novità. Se n'è avuta anche una nel concerto di ieri, e un'altra se ne preannuncia per il concerto di domenica ventura, a chiusura di stagione. Quella di ieri non era troppo fresca, chè l'epoca di natalità risale a ventitrè anni addietro. La novità, inclusa nel programma di domenica, è invece una novità singolare, una composizione cioè di uno tra i più giovani nostri musicisti, Tartarino di Tarascona di Porricco, uscita vittoriosa nel Concorso indetto dall'Accademia di S. Cecilia per il 25° annuale dell'Augusteo.

Nel concerto dunque di ieri Sergel Rachmaninof si è presentato come compositore e pianista. E con Bernardino Molinari, a capo dell'orchestra, e Rachmaninof al pianoforte è stato giudicato il *Concerto* (n. 3) in re minore per pianoforte e orchestra.

La musica di questo *Concerto* non ha nessuna attrattiva: prolissa, monotona, sbandata. Non scarseggiano, è vero, i temi; ma questi non sono sembrati che dei richiami scialbi; nè abbondano quegli accenti incisivi e quegli aspetti pittoreschi capaci di conferire qualche nota di vita musicale alle troppe note scioglientisi, sia pure con arte e con gusto, di tra la massa orchestrale. E' insomma una composizione senza stile, senza personalità. Appartiene a quella musica così detta anonima; vale a dire a quella in cui basta il talento a darle forma. La fantasia vi è assente. E senza fantasia la musica langue, dorme, meglio, suona e canta senza calore e senza colore. Certo nel *Concerto* è notevole lo sforzo di procedere di battuta in battuta con decoro, con disciplina, con buon gusto; e v'è qua e là qualche tratto, come nell'*Adagio*, in cui l'estro del compositore si solleva un po' ed esce fuor dai luoghi comuni. Ma non son che sprazzi fugavi. Vi è in tutta la lunga prolissa elaborazione strumentale un che di monotono e di riflesso in tutte ciò che fu la produzione inferiore sinfonica della fine dell'ottocento.

Alla fine del *Concerto* tuttavia gli applausi furono così fragorosi e insistenti che l'autore fu chiamato al podio quattro o cinque volte, con richieste di bis. Il bis del *Concerto*? Ohibò! Gli si chiedeva di suonare, come solista, al pianoforte. Per ciò quelle acclamazioni erano rivolte al pianista insigne, le cui doti eccezionali di strumentista furono bene apprezzate durante l'esecuzione del suo *Concerto*.

Del quale qualcuno, durante il riposo tra una parte e l'altra del programma, insorse a prendere le difese, invocando i troppi anni trascorsi dalla nascita della composizione, come se il tempo potesse influire sulla vitalità e originalità di un'opera di arte. E lo si è notato, lo si è provato subito, dopo pochi minuti, a riascoltare la musica di Debussy e Strauss. Sulle composizioni dei quali nulla ha influito il corso del tempo.

I due *Notturmi* di Debussy, *Nuages* e *Fêtes*, risalgono a trentaquattro anni addietro. Eppure quale e quanta giovinezza d'arte! La fantasia non conosce età.

Bernardino Molinari, che dell'opera di Debussy — e il compianto musicista lo ha lasciato scritto in documenti autorevoli — è interprete da non temere emuli, rese i due *Notturmi* con tutto il senso e la poesia e l'incanto di quella evanescente e suggestiva atmosfera musicale, che ha tratti di schietta originalità.

Alla fine il pubblico che gremiva eccezionalmente il vasto anfiteatro, ha rivolto all'illustre direttore tre calorose acclamazioni.

A prova ancora più evidente, segue il *Don Giovanni* di Riccardo Strauss, composto nel 1899, un poema in cui la fantasia procede con guizzi e vampe di fuoco, scatti e voli di una esaltata animazione musicale, tutto un inno di giovinezza. E' musica vecchia, questa?

Attraverso la interpretazione di Molinari, il *Don Giovanni* balzò con tutti i suoi passionali ardori e i suoi teneri molli abbandoni, con tutta una musicalità piena e concitata. Tutto il poema rivisse, attraverso il suono, gli scatti e i ritmi e i giochi timbrici, nel pieno fervore della giovinezza spirituale di chi lo dicesse.

Non fu possibile dunque frenare l'entusiasmo, alla fine. Un'acclamazione, ripetutasi più volte, compensò, parve esaltare la ardente nobile fatica di Bernardino Molinari.

Il concerto che si iniziò con quella scintillante sinfonia rossiniana che è *La scala di seta*, si chiuse con la sinfonia dei *Vespri siciliani*, che Molinari interpretò con foga verdiana, senza eccessi di sonorità e senza precipitare i tempi, e per ciò con quella animazione disciplinata dal freno dell'arte.

E così alla fine tutti quegli applausi e acclamazioni parvero dire a Bernardino Molinari che nel concerto di ieri mai tanta vecchia e ben conosciuta musica risuonò con così puro spirito d'arte e con così fresco ardore di giovinezza.

Matteo Incagliati
